

Maria Zegarelli

RAPITE due italiane di pace

Simona Torretta, 29 anni, di Roma, è la capomissione di «Un ponte per» un diploma all'Accademia delle Belle Arti era arrivata a Baghdad a diciotto anni



Simona Pari, 28 anni, di Rimini è stata in Afghanistan e nei Balcani prima di arrivare in Iraq. «Conosco solo due stati d'animo: la felicità e l'infelicità»

Simona e Simona, volontarie in prima linea

ROMA Una ragazza «tosta». Davvero, non per modo di dire. Pacifista convinta, sorriso sulle labbra e critiche durissime a chi prova a spiegare le ragioni della guerra. Durante i giorni delle bombe che venivano giù come fosse pioggia, insieme agli iracheni, i suoi amici iracheni, Simona Torretta aveva trasportato litri e litri di acqua a Najaf e Falluja, anche se sparavano «a chiunque si muova. Una situazione drammatica». Era furibonda durante i primi giorni di guerra: «La notte e il giorno di Baghdad non riserivano più sorprese: ore e ore di bombardamenti ci costringono a rifugiarsi dove capita» raccontava. Ventinove anni, un diploma all'Accademia delle Belle Arti nel cassetto, un'iscrizione alla facoltà di Antropologia culturale, e nella testa mille progetti da realizzare non qui, a casa, ma lì dove tutto è maledettamente complicato e pericoloso. Praticamente innamorata dell'Iraq, dopo il suo primo viaggio nel 1994, da cinque anni ci si è trasferita, un'agenda piena zeppa di impegni. L'estate l'ha passata, tanto per dirne uno, con i duecento bambini della scuola di Jameela, il quartiere di Baghdad poco distante da Star City, dove stamattina qualcuno dovrà spiegare che le due Simone sono state rapite, che non verranno e allora niente giochi e girotondi.

Determinata, coraggiosa, con un grande carisma. Un punto di riferimento per chi doveva andare in Iraq. Ha vissuto i momenti più critici, ha visto morti e feriti per strada. Ma ieri, è stato diverso. All'improvviso, nel suo ufficio, con i suoi colleghi è cambiato tutto. È stato peggio di quando cadevano le bombe. Se aveva paura di essere rapita? «I pericoli sono dappertutto e oramai siamo abituati a convivere con questa difficile realtà, come d'altronde lo fanno gli iracheni da più di un anno. Fino ad oggi non abbiamo avuto nessun problema diretto, nessuna minaccia. Noi continuiamo a lavorare serenamente in totale sintonia con gli iracheni e nella speranza che il futuro migliori e che gli iracheni possano godere delle loro ricchezze e possano riprendere le loro attività culturali». Questo aveva detto a Lorenzo Cremonesi, per il sito del Corriere della Sera all'inizio dell'estate, prima che un commando decidesse di rompere quell'armonia.

Responsabile nella città irachena dell'associazione «Un ponte per...», per anni aveva lavorato con «Save the children»: una lunga esperienza, dunque, sempre in prima linea. Sa come muoversi, quale «codice di comportamento» adottare, dice chi la conosce bene: «Ho trascorso dieci giorni laggiù con le due Simone - racconta Lisa Clark, dei «Beati costruttori di pace» - il loro aiuto è stato fondamentale, proprio per i legami che sono riuscite a costruire, grazie al loro lavoro, con la società civile irachena. Sono amate e rispettate. Non si riesce a capire più niente: chi è che può volere il rapimento di due ragazze che testimoniano con il loro impegno la solidarietà alla popolazione irachena?».

«Simona non aveva paura, è una donna molto coraggiosa, eravamo insieme a Ba-



SIMONA TORRETTA

Una ragazza «tosta» tra i bambini di Sadr City

ghdad nel 1998 - racconta Tusio De Lullis, volontario di «Un ponte per...» fino al 1999 e ora coordinatore di «Aiutiamoli a vivere» - quando la città è stata bombardata». De Lullis si ne è convinta: Simona era in pericolo. «Proprio ieri (l'altro ieri per chi legge, ndr) avevo chiesto a Ornella Sangiovanni di insistere con Fabio Alberti, presidente dell'associazione, perché facesse tornare le due Simone». Perché colpire lei, si chiedono i colleghi, «una donna dal grande carisma, che a Baghdad è molto rispettata e che ha con i locali un ottimo rapporto di fiducia?», come racconta Stefano Reborà, volontario genovese di Music for peace. C'è una bambina che non smetterà mai in cuor suo di ringraziare la ragazza italiana con il sorriso sempre sulle labbra: Hania Zaid, 12

È rispettata da tutti nella capitale irachena. Chi la conosce dice: sa come muoversi, quale «codice di comportamento» adottare...

anni, malata di leucemia trasferita grazie a Simonetta dall'Iraq al San Camillo di Roma, dove la stanno curando.

Simona, coordinatrice del progetto per la ricostruzione della biblioteca della capitale irachena, ha raccontato che stava cercando «di raccogliere circa 300mila euro, anche grazie a un importante contributo giunto dalla Regione Lombardia. Ci proponiamo di organizzare la schedatura computerizzata di libri e documenti, predisporre un corso di informatica per i bibliotecari più qualificati e aiutare la ristrutturazione dell'edificio». Questo il futuro. Il passato, invece, era fatto - come ha raccontato a Raffaele Fichera del Tg3, in un'intervista rimandata in onda ieri sera, in apertura di Tg con sotto la scritta «Rapite» - di altro. Come il presente: «Ricordo le conseguenze che questa guerra e questi bombardamenti hanno portato: e quindi mi ricordo anche i saccheggi, il periodo in cui mancava il pane. La gente cercava il pane e non c'erano le farine per poterlo produrre. Poi, negli ultimi periodi sono anche ritornati problemi di mancanza di benzina e quindi si creano queste file interminabili in attesa di avere un po' di benzina da un distributore regolare. Senno c'è anche quella che ti puoi acquistare al mercato nero». L'unico vero mercato fiorento, ormai. Come l'altro, quello degli ostaggi.



SIMONA PARI

Irrequieta e solare da Kabul a Baghdad

Nascia Ronchetti

RIMINI Gli amici che ne conoscono l'intelligenza e l'irrequietezza, ogni tanto si chiedevano l'un l'altro nei mesi scorsi, incontrandosi: dov'è adesso Simona?

Anima errabonda, Simona Pari. 29 anni, e già sono pochi; ma lei riesce a portare anche quei pochi con leggerezza adolescenziale. Esile, gentile, curiosa di capire, prima ancora del mondo, l'uomo; spinta a misurarsi con se stessa, anche; a sfidarsi - ma mai con incoscienza - per comprendere qualcosa di più, per impegnarsi attivamente nel sociale.

Nell'ultima e-mail al padre Luciano aveva trasferito l'entusiasmo di sempre, per un lavoro fianco a fianco con quei bambini iracheni che ama; e prima ancora c'erano stati i ragazzini dell'Afghanistan, la terra distrutta della sua prima esperienza di cooperazione internazionale. Quella volta fu con «Save the Children». Avrebbe potuto diventare una giornalista di talento, Simona, ma ha poi battuto molte altre strade, accasandosi infine con le organizzazioni umanitarie. Era il 1996 quando si presentò alla redazione ro-

magnola di Mattina, l'inserito delle cronache locali de l'Unità.

Elegante, solare, aveva fatto strabuzzare gli occhi a qualche cronista e al contempo fatto capire il segreto del primo inganno che può dispensare: dietro la sua figura attraente c'era, c'è, un bel po' di spessore. Cominciò a scrivere, e scriveva di discoteche, di lunghe notti sguaiate. Ma durò poco. Simona è inquieta, dicevamo, di quell'inquietudine, che azzarda quando ne parla è anche «ricerca di un senso». Ai giornali riminesi ha recentemente rilasciato qualche intervista per raccontare la sua esperienza con la cooperazione - a Baghdad e a Kabul.

Ogni tanto inviava una e-mail agli

Tante le e-mail agli amici, scherzose allegre... L'ultima volta che è partita era piena di giocattoli: «Giochi per i miei bambini»

«Ecco perché amo questo popolo forte e orgoglioso»

«Costruiamo scuole, portiamo acqua a Najaf...»: così Simona Pari ha raccontato il suo lavoro in Iraq in un'intervista inedita a «l'Unità»

Adriana Comaschi

BOLOGNA L'impegno per soccorrere la popolazione nei giorni dell'assedio a Najaf, e andando indietro nel tempo l'impegno che da più di un anno portava avanti nella sede di Baghdad dell'associazione «Un ponte per»: questo ci aveva raccontato la bolognese Simona Pari, in un'intervista realizzata il 26 agosto. La notizia dell'uccisione di Enzo Baldoni aveva spinto la stessa Simona e la sua associazione a chiederci di rimandare la pubblicazione di questo testo, che quindi fino a oggi non era mai uscito.

Simona, sappiamo che in questi giorni sei tra i pochi che sono riusciti a far arrivare degli aiuti nella città di Najaf, stretta d'assedio, in particolare acqua.

È vero: da una settimana stiamo continuando a portare acqua, ogni giorno facciamo arrivare circa 150 mila litri. Anche nella zona centrale di Najaf, fino alla mo-

schea di Ali, dove ci sono ancora molte famiglie che non ricevono aiuti da nessuna altra associazione.

Come ci siete riuscite, tu e la tua collega Simona Torretta?

Perché noi utilizziamo volontari di organizzazioni locali, e autobotti di Najaf. Del resto fa parte del nostro modo di lavorare qui. Anche nel settore dell'educazione ci siamo sempre basati sul coinvolgimento della comunità, lavoriamo sempre con partner locali con cui condividiamo contenuti e metodologie.

Il programma Farah che tu coordini va dalla ristrutturazione delle scuole, alle campagne di educazione sanitaria. Poi ci sono altri progetti: in quanti ci lavorate nella sede di «Un ponte per» a Baghdad?

Ci siamo io, Simona e i nostri colleghi iracheni, che sono 7-8.

So che voi lavorate anche nel quartiere scita di Sadr City a Baghdad: uno dei più pericolosi.

Vero, abbiamo ottimi rapporti con le comunità presenti in questo quartiere che ha milioni di abitanti, un quartiere abbandonato da anni, dove non ci sono servizi. Proprio qui abbiamo appena finito di restaurare una scuola, quando ci sono entrata la prima volta - è stato uno dei miei giorni più brutti in Iraq, era novembre - era completamente distrutta, non aveva le finestre, la luce, i bambini ci stavamo infagottati in mezzo ai vetri rotti... e ora è completamente nuova, è un posto bello dove i bimbi possono studiare.

Come dire che anche in un quartiere che tutti descrivono come difficilissimo è possibile portare avanti una collaborazione nell'interesse di tutti.

Certo.

Quando e perché hai deciso di stabilirti a Baghdad?

A luglio del 2003 sono venuta qui per un breve periodo. E poi non sono più partita, perché sono follemente innamorata

di questo Paese.

Una scelta sicuramente non usuale, in una situazione comunque di guerra... Cosa ti ha convinto a restare?

Al di là della solidarietà, questo è un Paese che ha una storia millenaria, dove ci sono persone splendide, c'è una cultura dell'ospitalità, della solidarietà. Gli iracheni sono molto legati al loro passato, molto orgogliosi, hanno sofferto moltissimo ma nonostante tutto quello che hanno passato hanno una grandissima forza: di reinventarsi, di andare avanti... Anche per questo è necessario dare loro la possibilità di un futuro migliore.

Prima in Afghanistan, subito dopo la guerra, con Save the Children; ora in Iraq: negli ultimi anni ti sei trovata in due dei luoghi più «caldi» del panorama internazionale... Sei un'incosciente? Come ci sei arrivata?

Quello che mi ha spinto verso questo lavoro - che peraltro mi piace, mi piace

molto - è poter garantire a queste persone quei diritti fondamentali, di cui io credo che tutti gli esseri umani dovrebbero poter usufruire, e che invece sono cancellati o limitati, dalle discriminazioni o appunto dalle guerre.

Tu sei per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq?

Certo. Da un anno vado dicendo che questa missione è stata «venduta» come umanitaria e invece è una missione militare, di guerra. E questa ambiguità di fondo non fa più distinguere alla gente e alla fine ha creato problemi anche a noi, organizzazioni umanitarie. Che possiamo definirli tali perché andiamo in giro senz'armi. Come è possibile usarlo per chi invece va in giro armato e spara?

Credo anche che in Italia ci siano molte persone contrarie alla politica governativa sull'Iraq, anzi è un fatto di cui parlo qui, lo dico che la posizione ufficiale non è condivisa da tanti italiani.

Che rapporti avete con i militari,

amici; saluti scherzosi o aggiornamenti sulla situazione. Non la vedevano da tempo, a Rimini, aveva praticamente lasciato la città dopo la laurea in filosofia, conseguita a Bologna. C'è da dire che le stava stretta, ma molti luoghi a Simona stanno stretti. Silvia Fanti, che per un po' di tempo ha lavorato con lei all'ufficio stampa del Link di Bologna, centro sociale, dice che «Simona

ha sempre avuto un interesse forte per le strutture del cervello umano, per le dinamiche del pensiero, insomma per l'uomo. È sempre stata impegnata a capire tutto ciò che riguarda l'essere umano e la sua natura». Una curiosità antropologica declinata con passione autentica nel sociale. «Un popolo stupendo, gli iracheni», ha ripetuto per mesi convinta e appassionata. Qualche mese fa aveva interrotto per un breve periodo la sua permanenza a Baghdad, e si era fatta nuovamente vedere a Rimini, che

poi, in fondo è solo una delle sue tante città, insieme a Roma, dove ha vissuto per quattro anni, a Bologna dove ha frequentato l'università, a Parigi, dove emigrò studente con il progetto Erasmus in cerca di quel senso che è l'essenza del suo peregrinare, mai scontato però, sempre motivato. Tornerà in Iraq?, le avevamo chiesto vedendola rispuntare.

«Non so, vediamo...», aveva risposto. Probabilmente con il pensiero era già ripartita, pensarono tutti allora. Puntuale è arrivata la conferma. Drammatica, inattesa, la notizia del suo sequestro. Chi la conosce bene, sa che è riservata e che cerca di sondare il confine, tra il chiaro e lo scuro, tra il bene e il male, con un forte interesse intellettuale. Qualcuno ricorda di averla sentita quando era già al tramonto della vita romana, già stufa, ammettere: «Cerco altro».

E quell'altro era poi arrivato nella gratificazione dell'attività con «Save the Children», a Kabul. Si può dire: quasi una fologorazione, l'inizio di un cammino lineare - non certo di un'avventura - proseguita con tenacia in Iraq, dove ha messo piede per la prima volta nel luglio del 2003. Quando era rientrata a Baghdad, quest'anno, aveva portato con sé un bel po' di giocattoli. «Giochi per i miei bambini», aveva detto.

L'ultima telefonata alla madre, lunedì, sempre serena, decisa a continuare a percorrere la strada imboccata. A chi le chiedeva qualche anno fa: come stai?, lei rispondeva con nettezza, felice o infelice, a seconda dei giorni, senza sfumature in mezzo. Si sentiva sicura, in Iraq, nonostante tutto. Prova ne è anche la e-mail che aveva scritto recentemente alla giovane assessore alle culture della Provincia di Rimini, Marcella Bondoni, narrandole con molti particolari la sua attività. Ha temprato forte Simona.

Gli amici dicono: ce la farà.

anche italiani, a Baghdad?

Nessuno.

Ci sono stati momenti difficili in questo anno trascorso in Iraq?

No, mai.

Non hai paura a restare lì?

No.

Cos'è che ti dà questa tranquillità?

È il rapporto stretto con gli iracheni, i

contatti che abbiamo giorno dopo giorno, questa solidarietà, con il nostro staff ad esempio abbiamo un rapporto bellissimo.

Un modello da esportare, quello di «Un ponte per...»?

Certo: è dalle relazioni con le persone che bisogna partire ed è quello che noi abbiamo fatto da sempre in questo Paese, dal lavoro con le comunità, dalla conoscenza e dal rispetto dell'altro.

Quanto pensi di rimanere ancora lì?

Mi auguro a lungo, perché considero questo programma di educazione come il mio impegno in questo momento. Non credo di tornare a breve.